
Una recente risoluzione dell'Unione europea, per contrastare la disoccupazione dei cittadini comunitari, invita gli Stati membri a chiudere le frontiere ai lavoratori extra Cee. Ma in questo modo si istituzionalizzerebbe lo sfruttamento di una manodopera straniera «usa e getta».

Metropolis, Europa

di Bernardo Zonta e Lorenzo Rosoli*

Con la risoluzione del Consiglio dei ministri dell'Interno e della Giustizia datata 20 giugno 1994, l'Unione europea ha invitato gli Stati membri a chiudere le frontiere ai cittadini extracomunitari in cerca di lavoro e ad applicare il criterio della preferenza comunitaria, secondo il quale gli Stati dell'Ue prenderanno in considerazione le richieste di ingresso per lavoro dei cittadini extra-Cee solo se la domanda di lavoro non potrà essere soddisfatta né dalla manodopera nazionale e comunitaria, né dalla manodopera non comunitaria già legalmente residente e inserita nel mercato del lavoro.

Come di regola nella nostra società, che si compiace di qualificarsi *dell'immagine e della comunicazione*, la notizia della risoluzione per alcuni giorni ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, della classe politica e dei media, per poi sparire rapidamente nel *limbo* delle notizie "scadute", ai più ormai prive di interesse. Ma la delicatezza delle questioni toccate è tale da impedirci di non farne ancora tema di riflessione.

La preoccupazione dell'Ue per la crescente disoccupazione dei cittadini degli Stati membri è senza dubbio legittima. Ma la risoluzione adottata dai ministri dell'Interno e della Giustizia muove dalla premessa che i cittadini non comunitari portino via il lavoro ai comunitari, da cui segue che per risolvere la disoccupazione di questi ultimi sarà sufficiente chiudere le frontiere

* Padre Bernardo Zonta è segretario del Segretariato migranti alla Curia vescovile di Brescia dal 1982. È sacerdote scalabriniano, cioè della congregazione dei Missionari di San Carlo fondata nel 1888 dal vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini per la tutela materiale e morale degli italiani all'estero e, nei decenni successivi, dei migranti di ogni nazionalità, cultura e religione. Lorenzo Rosoli è collaboratore del Segretariato migranti. Suoi articoli in tema di migrazioni sono stati pubblicati dal Giornale di Brescia e dal mensile L'Emigrato.

re. Ed è quella premessa, non corrispondente alla realtà dei fatti, a rendere a nostro parere non accettabile una risoluzione che non ha effetti pratici, giuridici o amministrativi immediati, ma che rischia di confermare nell'opinione pubblica un'immagine negativa dell'immigrazione. In questo caso, dando una autorevole conferma all'idea diffusa che l'impiego di lavoratori stranieri sia una delle cause – se non *la causa* – della disoccupazione degli autoctoni.

La realtà è ben diversa. Innumerevoli indagini ci dicono che gli stranieri nella maggior parte dei casi non sottraggono il lavoro agli autoctoni, ma si limitano a svolgere le mansioni che questi non possono o non vogliono fare. L'Europa, dagli anni della ricostruzione postbellica ad oggi, ha sempre avuto bisogno di una certa quantità di immigrati (nazionali, stranieri comunitari o non comunitari) per soddisfare la propria domanda di lavoro. E probabilmente ne avrà bisogno anche in futuro, stante un calo demografico i cui effetti solo in parte dovrebbero essere bilanciati dall'innovazione tecnologica e dalla crescita dell'offerta di lavoro femminile.

La risoluzione dell'Ue contribuisce dunque a misconoscere e delegittimare ulteriormente il ruolo degli stranieri nella creazione della nostra ricchezza, e a confermare una rappresentazione sociale negativa della presenza straniera ancora una volta raffigurata come *problema* e non come *risorsa* od *opportunità* per le società occidentali (appare del tutto formale, a tal proposito, il riconoscimento formulato in apertura di risoluzione al *contributo che i lavoratori migranti hanno dato allo sviluppo economico dei rispettivi Paesi di accoglienza*)

Verso una nuova forma di colonialismo?

A questo punto una domanda appare legittima: cosa accadrebbe se le indicazioni contenute nella risoluzione venissero rigorosamente applicate? Ci permettiamo di esprimere alcune semplici considerazioni, consapevoli dei rischi e delle inevitabili semplificazioni che comporta l'esercizio previsionale in materia a così elevata complessità.

La chiusura delle frontiere provocherà probabilmente una crescita della componente clandestina dei flussi migratori, come normalmente accade quando le vie di accesso legali ad un Paese e al suo mercato del lavoro vengono ristrette o eliminate. I criteri relativi alla durata delle ammissioni per lavoro formulati nella risoluzione evocano inoltre una politica immigratoria che: 1) punta alla formazione di una forza lavoro extracomunitaria ad altissima mobilità e ritmo di ricambio; 2) legittima un disimpegno degli Stati membri sul fronte delle politiche di sostegno all'integrazione dei lavoratori non comunitari e delle loro famiglie nelle società europee d'arrivo.

Ancora: l'applicazione rigorosa dei principi e dei criteri della risoluzione potrebbe provocare l'accentuazione di un fenomeno già da tempo in atto e visibile anche in Italia: la segmentazione della forza lavoro. Questa, nella sua parte "alta", sarebbe formata dagli autoctoni, dai comunitari, lavoratori relativamente liberi di scegliere la collocazione preferita, forti contrattualmente e politicamente (hanno il diritto di voto), protetti dalle leggi e dallo Stato sociale. La parte "bassa" della forza lavoro sarebbe invece formata prevalentemente dagli immigrati non comunitari che, siano essi "regolari" autorizzati a soggiornare per brevi periodi o "clandestini" in balia di tutto e di tutti, in entrambi i casi – anche se in misura variabile – si troverebbero, ancor più di

oggi, in condizioni di oggettiva debolezza sociale, economica, e politica, privi di protezione e facilmente ricattabili: si accrescerebbero quindi quelle caratteristiche di flessibilità (per usare un termine da tempo in voga) che già oggi li rendono estremamente funzionali alle mutevoli esigenze degli apparati produttivi europei. In parole povere, avremmo – ancora più di oggi – una manodopera “usa e getta”.

Ciò che dunque la risoluzione prospetta, a nostro parere, è *la volontà della civile Europa di istituzionalizzare lo sfruttamento della forza lavoro straniera quale fattore strutturale di produzione della ricchezza europea*. Sarebbe, questa, la nuova frontiera del colonialismo, cioè della deprezzazione delle risorse del mondo da parte del Vecchio continente. Risorse umane, in questo caso, che non è necessario andare a razziare nei Paesi del Terzo Mondo, essendo sufficiente attendere l'azione dei fattori di espulsione (economici, politici, demografici, ecologici ecc.) che, assieme alla speranza in una vita migliore, spingono tanta gente a tentare l'avventura nel Primo Mondo. Un Primo Mondo che, volendo essere radicalmente pessimisti, potrebbe evolvere verso una stratificazione sociale la cui icona estrema sarebbe l'allucinante convivenza materializzata settant'anni fa dal genio di Fritz Lang in *Metropolis*.

In conclusione, ribadiamo: gli effetti pratici immediati di questa risoluzione saranno probabilmente irrilevanti. Essa tuttavia è fonte di preoccupazione, in quanto conferma di un orientamento che collocando l'immigrato in una posizione di inferiorità giuridica e sociale, riduce la sua dignità all'eventuale rispondenza ai nostri interessi economici. Un orientamento che non può non preoccupare, alla luce dell'ipotesi recentemente argomentata dalla sociologa Giovanna Zincone: «Tanto più le categorie deboli saranno private di dignità, tanto più esse saranno oggetto di violenza».

Il rischio del razzismo

Data questa premessa, cosa fare allora per contrastare l'emarginazione sociale degli immigrati stranieri ed i comportamenti di rifiuto e disprezzo da parte degli italiani? In altri termini, cosa fare per abbassare il rischio di razzismo in Italia?

Giacché «una delle maggiori fonti di dignità sociale nei nostri sistemi politici sono i diritti che si possiedono ed i doveri che la comunità ci impone», mezzo irrinunciabile di prevenzione dei conflitti e di integrazione sociale sarà «la limpida e non ipocrita codifica dei diritti e dei doveri degli immigrati». Questo è il succo di *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili* di Giovanna Zincone, ordinaria di sociologia politica all'Università di Torino, membro della Commissione di studio per una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero, istituita durante la precedente legislatura.

Questo libro (Donzelli editore, 18.000 lire) si propone come «lavoro di riflessione critica sulle politiche dell'immigrazione in Italia», e nasce da una ricerca sul campo, finanziata dal Cnr, basata su 52 interviste a “protagonisti” di quelle stesse politiche – operatori, volontari, sindacalisti, politici di partiti di governo e di opposizione. Alcune interviste sono state realizzate dalla Zincone stessa, altre da Angela Lostia e Grazia Tomaino del Carpos (Centro di analisi e ricerche sulle politiche sociali) di Torino, che a loro volta sono autrici

dell'appendice intitolata *Diritti sociali e differenze territoriali*.

«I diritti conferiscono dignità agli immigrati e rappresentano uno schermo contro il razzismo», afferma la Zincone: purché si tratti, però, di diritti «utili» e «non controproducenti». A tal proposito la sociologa sostiene: «Se i diritti sociali per gli immigrati, che possono generare conflitti (con gli autoctoni, ndr), devono essere poco visibili, i diritti politici, che conferiscono dignità, devono essere molto visibili». Perciò diventa «cruciale l'introduzione di diritti politici intermedi», come il voto amministrativo agli immigrati, e l'inserimento degli stessi «in organizzazioni che si preoccupino di far comprendere loro l'importanza di servirsene». Perciò è importante, inoltre, che il godimento dei diritti sociali primari (casa, salute, scuola, lavoro) non ponga gli stranieri in concorrenza con gli autoctoni.

Il libro della Zincone esprime in modo sintetico e preciso concetti e indicazioni pratiche di grande interesse ed attualità. La linea che suggerisce appare inoltre in controtendenza rispetto agli orientamenti politici emergenti a livello nazionale e comunitario, che disegnano una figura di immigrato extra-Cee sempre più debole dal punto di vista sociale e giuridico, adattabile alle mutevoli esigenze delle economie europee, poco più che manodopera "usa e getta". Se lo Stato incorpora nelle sue leggi il disprezzo per lo straniero, si chiede la Zincone, come pretendere che l'uomo della strada faccia altrimenti?